

APPENDIX 15

OBSTACLES TO UNDERSTANDING AND PARTICIPATION

Lo scippo delle conoscenze, della trasparenza e della partecipazione

(Estratto da: L. Bonometto, 2007, Il crepuscolo della Laguna. In: La Laguna di Venezia – Ambiente, Naturalità, Uomo. Provincia di Venezia, Assessorato alle Politiche Ambientali. Nuovadimensione – Ediciclo editore) (pp. 226-227;233-235;240-243).

.....

Un monopolio “perfetto”

La seconda legge speciale, del 1984, nel ribadire la necessità di riequilibrare la laguna allo scopo di contrastare le “acque alte” ha indicato tra le soluzioni possibili anche «interventi alle bocche di porto con sbarramenti manovrabili» (soluzione capace di attivare operazioni tecnicamente ed economicamente enormi), e ha «autorizzato» l’affidamento degli studi, della progettazione e della realizzazione degli interventi in laguna ad una «concessione da accordarsi in forma unitaria a trattativa privata», vale a dire ad un concessionario unico quale braccio operativo del Magistrato alle Acque, «anche in deroga alle disposizioni vigenti».

Si è consolidato così, volutamente, un regime di monopolio. L’obiettivo dichiarato che giustificava la concessione unica era quello di perseguire il bene comune e dell’ambiente in modo rapido ed efficiente, sommando i vantaggi derivanti dall’operare con finanziamenti pubblici in regime di monopolio a quelli derivati dalle logiche di impresa. Ma era chiaro fin dagli inizi che il crinale imboccato era insidioso: ovunque nel mondo il voler perseguire interessi pubblici attraverso trattative private in deroga alle norme rischia di scivolare su un altro versante, quello che finisce col favorire interessi privati grazie ai poteri pubblici ed alle deroghe. La partita si sarebbe giocata sulla regia delle operazioni; per questo il Magistrato alle Acque avrebbe dovuto mantenere saldamente le redini, il che avrebbe richiesto un’autorevole indipendenza funzionale e progettuale.

Il consorzio di imprese divenuto concessionario unico, il Consorzio Venezia Nuova, ha acquisito rapidamente competenze tecniche determinanti, in un’integrazione con il Magistrato alle Acque che ha prodotto, in merito alle opere di salvaguardia, un monopolio pressoché “perfetto”, mantenutosi per molti anni e garantito dai flussi di denaro pubblico: monopolio della domanda e dell’offerta, delle decisioni e della loro approvazione tecnica, della progettazione delle opere¹ e della loro esecuzione, con il pieno controllo su quanto attuato e avvenuto e sulla relativa divulgazione; un monopolio autoreferenziale che ha consentito di operare fuori mercato, e senza i consueti rischi di impresa, con evidenti vantaggi rispetto al normale regime di concorrenza.

Un effetto di questo potere egemone si è riconosciuto nell’influenza sull’informazione. A livello locale alcuni articoli di giornale, qualche manifesto e qualche foglio autogestito sono portavoce delle posizioni critiche e alternative; ma l’informazione nazionale e internazionale è stata a lungo

¹ Il solo filtro rimasto è stata per lustri la Commissione per la Salvaguardia di Venezia e della Laguna, chiamata a riconoscere la compatibilità dei progetti presentati o a fornire prescrizioni correttive. Solo nel 2004, ovvero dopo che la decisione di passare alla fase esecutiva del MOSE era stata presa, è stato costituito il tanto atteso Ufficio di Piano, soggetto propositivo di valutazione e orientamento delle scelte strategiche la cui «rapida istituzione» era stata raccomandata dal “Comitatone” nell’ormai lontano 1999.

univoca, con poche eccezioni², nell'enfatizzare il MOSE come soluzione spettacolare frutto della tecnologia più avanzata a disposizione di una Venezia all'ultima spiaggia. Un documentario televisivo che ha fatto il giro del mondo ha proposto come animazione finale l'immagine della città inghiottita dalle acque: una metafora certo, recepita però da tutti (tranne che dai veneziani) come estremizzazione di una prospettiva reale. Ovvi i consensi per quella che è stata fatta credere l'unica possibilità di salvezza, sicura e priva di alternative.

E' emblematico che il Worldwatch Institute, nello «State of the world 2007», abbia citato il MOSE tra gli esempi di contrasto ai mutamenti climatici, quale progetto di prevenzione dalla marea «che sommerge il centro storico della città 50 volte all'anno» (IL GAZZETTINO, 2007). Qualche veneziano si è accorto di quelle sommersioni?

.....

Conflitti gravi e conflitti evoluti

La rassegna dei disastri ambientali in atto è, in realtà, una rassegna di conflitti tra interessi immediati, anche minimi, e gli obiettivi di tutela, in cui a perdere è di regola la laguna. Si compromettono le aree più integre per gli interessi di gestori di darsene e di proprietari di motoscafi che trovano più comodo ormeggiare lì; si spappolano i fondali con una pesca devastante per ricavare dei fatturati, vistosi per i singoli, risibili se confrontati ai danni prodotti; si demoliscono le barene, non contenendo come sarebbe necessario gli effetti del traffico acqueo, per poi artificializzare quello che resta anche dove non servirebbe, invece che intervenire adeguatamente sulle cause. Quando poi vengono imposte regole più prudenti, come ad esempio quelle volte a limitare gli impatti demolitivi del moto ondoso nei canali, scattano sollevazioni e ricorsi dalle categorie che temono di vedere i propri interessi anche solo sfiorati: evidentemente le limitazioni tolgono a questi soggetti gocce del loro preziosissimo sangue e poco importa se la tutela della città e della laguna, in una visione meno miope, sarebbe un vantaggio evidente anche per chi vive di traffico acq233-ueo.

Per non parlare dei grandi interessi in gioco, anche questi miopi: si sacrifica la laguna per insistervi all'interno con una portualità il cui sviluppo moderno richiederebbe e consentirebbe scelte del tutto nuove e diverse; si sacrificano aree pregiatissime per uno sfruttamento aggressivo del turismo che avrebbe solo da guadagnare, quanto a qualità e prospettive, da un rapporto conservativo dei luoghi al posto dell'attuale "mordi e fuggi".

Vi sono infine i conflitti più evoluti, quelli basati sul controllo dei centri di potere e dell'informazione, funzionali agli intrecci tra interessi imprenditoriali e politici; conflitti che da qualche anno hanno visto un salto di raffinatezza, con l'estensione del controllo anche ai rami della ricerca scientifica.

Si sa bene che l'ideale della scienza neutrale è illusorio. Ogni potere cerca di indirizzare la ricerca a proprio vantaggio usando le conoscenze come strumenti di miglioramento ma anche, a seconda delle opportunità e della forza, come legittimazione, come alibi o come clava. Controllare contestualmente conoscenze e informazione significa poter scegliere tra questi usi, e al tempo stesso impedire che altri lo possano fare; significa decidere che cosa va saputo e detto, e che cosa invece non si deve sapere e dire; significa poter indirizzare e selezionare verità di comodo, usando una

² Istruttivo il fatto che il *New York Times*, in una rassegna dei grandi interventi o progetti mondiali finalizzati alla protezione dagli eventi meteorologici redatta a seguito del disastro di New Orleans, definisca il MOSE un «pantagruelico progetto» in «una laguna di polemiche» (COEN, 2005).

scienza asservita per contrastare anche l'evidenza (si è arrivati a sentir dire che l'effetto serra e l'olocausto sono delle invenzioni) e per lasciare così le valutazioni alle stanze del potere.

Niente di strano quindi se anche qui i poteri forti abbiano ritenuto opportuno dare un po' di ossigeno a molti cervelli provenienti dal mondo esangue della ricerca istituzionale. Un modo legittimo e raffinato per avere sotto controllo la ricerca e il suo possibile utilizzo nelle azioni concrete. Un modo per migliorare ma anche per prevenire possibili sorprese, per poter cavalcare, orientare o eludere per tempo i possibili sviluppi, per poter forzare e foraggiare "verità" convenienti, per assicurarsi comunque una posizione di vantaggio quali che siano gli scenari che si vengono ad affermare. Tutto questo esibendone giustamente la positività: lo sviluppo delle conoscenze è sempre auspicabile, e bisogna riconoscere che mai come oggi si sono incrementati gli studi lagunari. L'importante è che le scienze rimangano accuratamente riduzionistiche (vizio congenito della ricerca accademica), basate cioè sul fare a fettine la realtà e studiare queste separatamente senza mai giungere a visioni complessive dei sistemi e dei processi. Finché gli studiosi restano segregati all'interno dei loro ambiti specialistici, senza interferire con poteri e business, va benissimo; consentire ad una ricerca scientifica autonoma di analizzare e controllare i progetti, e di valutare le relazioni tra gli interventi attuati e i loro effetti sulla funzionalità e sull'identità dell'ambiente, enterebbe invece in conflitto con una miriade di interessi e finirebbe con l'interferire direttamente con la rete di poteri consolidati. E questo è stato evitato³.

I risultati sono sotto gli occhi di chiunque voglia vedere. Un proliferare di programmi ed anche di centri di ricerca nati allo scopo ha fatto sì che poche aree al mondo possano contare su una quantità e qualità di conoscenze come la Laguna di Venezia; a fronte di ciò lo sfascio della laguna sta proseguendo bellamente e a ritmi crescenti. E così sono in corso analisi accuratissime sullo stato e sulla biologia dei fondali e intanto si continuano ad usare eliche come frullatori per pescare le vongole; si sono elaborate le carte della vegetazione dei lidi e subito dopo si sono collocati cantieri ed opere del MOSE proprio sopra biotopi di massimo pregio; si analizzano con strumenti molto evoluti le dinamiche del moto ondoso e intanto si subiscono darsene destinate a portare traffico acqueo in siti pregiatissimi di massima vulnerabilità. Ben venga la ricerca, da qualunque direzione e anche se parziale, finché non asservita; peccato che nelle decisioni sia messa poi regolarmente da parte, che a prevalere siano sempre gli interessi grandi e piccoli e che a perdere sia sempre la laguna.

.....

Il motivo di fondo che fa temere l'irreversibilità del declino della laguna sta nella sostituzione di quella cultura d'acqua, basata sul rispetto e sull'integrazione con l'ambiente nella sua funzionalità sistemica, con la cultura di terra, fondata sul principio della sottomissione e del dominio del territorio in un rapporto utilitaristico immediato, avulso da una visione complessiva. Oggi interessa ciò che può essere arraffato, sfruttato, che può dare subito un vantaggio, che può portare denaro o voti, anche se questo significa fare a brandelli l'ambiente. La visione sistemica è estranea a questa concezione (anche se sbandierata a parole) ed è estranea anche l'attenzione rivolta al futuro, al

³ La dicotomia tra la ricerca istituzionale e le opere di salvaguardia lagunare ha origini ben precise risalenti alla seconda metà degli anni Ottanta, poco dopo il varo della seconda legge speciale che ha prefigurato il "concessionario unico", e quindi in un momento decisivo per la definizione dei rapporti tra poteri. Coincide con un'interpretazione che ha rovesciato quanto deliberato nel merito dal "Comitato interministeriale": questo aveva finanziato «un piano di ricerche complementari e di controllo» degli studi predisposti e/o previsti dal Concessionario dello Stato per le opere di salvaguardia (DALLAPORTA, 2000). Quale «garante di affidabilità per quanto veniva pianificato e realizzato» era stato nominato il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ma la nomina non ha avuto seguito. E' infatti prevalsa, non a caso, la valutazione che affidava al CNR la scelta di «un lavoro scientifico svincolato dalle linee intraprese dal Concessionario» (TOMASIN, 1992); come a dire che le azioni del Concessionario sono state svincolate dal previsto e deliberato controllo.

punto che lo sfruttamento dell'ambiente si identifica spesso con il suo consumo. Nella cultura d'acqua il diritto di usare l'ambiente era contestuale al dovere di rispettarlo e gestirlo correttamente (dovere che il legislatore aveva la forza di imporre e far rispettare).

Lo schiaffo dell'alluvione del 1966 ha fatto ricordare, ad una città che lo aveva dimenticato, che gli ambienti acquei non possono essere stravolti impunemente. Per quello vi era stato allora un correre ai ripari, e il dibattito civile e scientifico, avvenuto con il concorso dei migliori cervelli, aveva portato alla prima legge speciale, accolta nella sua portata innovativa e nella riscoperta della prudenza antica in un momento in cui le ferite erano appena rimarginate. Gli eventi successivi ci dicono che, nonostante le riaffermazioni dei principi, la prudenza si è andata affievolendo ed il degrado ha visto ben poche inversioni, conoscendo al contrario incrementi devastanti; e ciò mentre i poteri si sono largamente accentrati in mano a gestori di interessi economici.

« Fatta la legge, trovato l'inganno » si usava dire; ma qui si è giunti a qualcosa di ben peggiore. In spregio ad uno dei presupposti primi su cui si fondano le civiltà si è affermato, con crescente sfrontatezza, l'uso di ignorare i contenuti ambientali delle norme e delle leggi, con furbizie che si commentano da sole. E' vietata l'introduzione di specie non autoctone? Basta stabilire che le vongole provenienti dal Pacifico sono "indigene". Le leggi e le norme richiedono il ripristino della morfologia lagunare? Sono state chiamate "ripristini morfologici" delle discariche di fanghi. E' richiesta la reversibilità delle opere alle bocche? Basta dire che è conforme l'armare i fondali con un milione di metri cubi di cemento o poco meno. E la rassegna può proseguire: con l'apertura alla marea delle valli da pesca (richiesta dalla prima legge speciale e limitatasi ad una costosissima sperimentazione estemporanea); con l'estromissione dalla laguna del traffico petrolifero (richiesta da un trentennio e che solo da poco ha iniziato a vedere progetti concreti); con la rimozione delle cause di dissesto (che ha visto al contrario un proliferare di azioni e autorizzazioni comportanti incrementi del dissesto stesso), e avanti di questo passo. E' questo l'aspetto più cupo, che mina le regole della convivenza civile oltre che le prospettive per la laguna futura.

Qualche voce di speranza

....

Le vie possibili ci sono, a condizione che si riaffermino i presupposti perché la democrazia sia compatibile con la tutela dei valori ambientali ed anzi ne sia garante. Questi presupposti devono dunque diventare obiettivi di civiltà attorno ai quali aggregare, superando gli oltranzismi che tante diffidenze hanno creato, le voci delle persone -e sono la maggioranza- che antepongono la qualità e il rispetto dell'ambiente agli interessi di parte. E' questa la strada da seguire, avendo chiaro che la democrazia può assicurare tutela e buona gestione dell'ambiente (e non solo) quando è mediata da una cultura consapevole al di sopra delle parti e dei piccoli interessi, quando da questa cultura derivano istituzioni più forti delle politiche miopi e clientelari, quando questa cultura e queste istituzioni consentono di svincolarsi dalla sudditanza nei confronti dei modelli consumistici, delle logiche di mercato, dell'informazione strumentale.

Sembra qualcosa di utopistico e irrealista, ed è forte il timore che sia davvero così; ma vi sono altrove esperienze che ci possono essere di riferimento, ed anche la nostra realtà offre segni e potenzialità positivi più importanti di quanto si avverta. Non è detto che a decidere e vincere debba essere sempre il peggio; e, comunque, abbiamo almeno il dovere di provarci.

Molti di questi segni arrivano da *foresti* conquistati dalla laguna e dalla sua anima, ed anche da norme europee figlie di culture giuridiche più attente e più presenti nella tutela dell'ambiente. La direttiva comunitaria Habitat, per quanto spesso sbeffeggiata nei fatti, rappresenta uno strumento recente di enorme utilità, che ben difficilmente si sarebbe affermato in tempi brevi sulla base di sole

spinte interne. Soprattutto dobbiamo guardare alla ricchezza di segni e di potenzialità che ancora esiste dentro la nostra realtà e che esprime in modo pregnante una cultura lagunare tutt'altro che estinta. Ne sono portavoce le associazioni remiere e gli appassionati di "voga veneta" e di "vela al terzo", che tengono vivo un rapporto antico con i luoghi ed i silenzi della laguna; i maestri d'ascia, che continuano ad esprimere con i loro capolavori –tali sono le imbarcazioni lagunari tipiche- una cultura materiale straordinaria ed irripetibile; i pescatori autentici, che riescono a difendere gli spazi per quella pesca tradizionale che per millenni è stata una forma di gestione della laguna; gli ortolani più attenti al loro territorio, che hanno riconosciuto nel recupero delle qualità e delle abilità perdute un valore primario vincente anche sul piano produttivo; gli stessi cacciatori delle isole lagunari, molti dei quali sono portatori di una cultura intima di rapporto con i luoghi e di sensibilità per quanto vi avviene. A questi si aggiungono le associazioni ed i movimenti ambientalisti, spinti a volte da un massimalismo romantico che causa qualche diffidenza, ma che rappresentano una risorsa con cui le forze vive di una laguna ancora non perduta devono trovare alleanze e sinergie. La laguna conserva ancora una cultura ambientale legata alla sua storia, e questa è la prima ricchezza da cui ripartire con politiche capaci di sostenerla e rilanciarla e con la volontà di superare i particolarismi, le posizioni preconcepite, le pregiudiziali di colore politico. Finché questa cultura avrà la forza per esprimersi, rimarranno vitali anche le speranze di ritorno ad una gestione della laguna che ponga come centralità il suo futuro; se queste voci finiranno con l'essere spazzate via, si esauriranno con esse anche le prospettive o le speranze di salvare la laguna dalla definitiva mercificazione. Di lagunare resteranno allora gli stereotipi ed i monumenti, ridotti a simulacri avulsi dal luogo e dalla civiltà che li ha generati.